

CAPITOLO 1

UNA QUESTIONE ANTICA: DAL BIOLOGICO AL MENTALE

1.1. Affetti, intersoggettività e relazione

Giovanna Axia in *Elogio della cortesia. L'attenzione per gli altri come forma di intelligenza* (1996, p. 75) scrive: «gli esseri umani hanno un'unica caratteristica veramente prevedibile: sono spesso imprevedibili». Pur condividendo l'osservazione dell'autrice in relazione alle dinamiche della complessa esperienza quotidiana, sta di fatto che proprio sul grado di prevedibilità delle intenzioni altrui, sulla possibilità di capire gli altri e ciò che hanno in mente e come si comporteranno, sembrano fondarsi le nostre competenze sociali: per orientarci nel mondo, per fronteggiare i pericoli, per instaurare relazioni, ecc. ci serviamo della nostra abilità di comprendere gli altri e ci regoliamo di conseguenza (Iacoboni, 2008; Rizzolatti e Sinigaglia, 2006; Rizzolatti e Voza, 2008).

Quando vedo un caro amico venirmi incontro sorridente prevedo che di lì a poco ci saluteremo, ci abbracceremo e inizieremo a chiacchierare... è improbabile che il mio amico, una volta avvicinatosi, mi dia un pugno o uno schiaffo! Quante volte, ogni giorno facciamo previsioni di questo tipo più o meno inconsapevolmente?

All'interno di un determinato contesto, dunque, prevedere le azioni altrui, il loro esito e le intenzioni ad esse collegate è fondamentale per la nostra sicurezza, per la competizione e per l'accoppiamento, insomma, per la nostra sopravvivenza come esseri sociali (Cozolino, 2008), ed è così naturale e spontaneo che non ci rendiamo conto di farlo continuamente.

Tuttavia, per essere socialmente competenti, non è sufficiente arrivare ad intuire pensieri e azioni altrui, dobbiamo entrare in sintonia con l'altro, nel senso di condividere ciò che sente, le sue emozioni e i suoi sentimenti.

Riprendiamo l'esempio dell'incontro con l'amico: ho compreso la sua gioia nel vedermi grazie all'espressione che ho colto sul suo viso mentre mi veniva incontro e questa comprensione, oltre a farmi prevedere il suo comportamento successivo, mi ha predisposto a fare altrettanto, rendendo l'incontro particolarmente piacevole e gioioso per entrambi. Tale competenza nel cogliere il vissuto altrui in termini emotivi, unita alla disponibilità di condividere le medesime emozioni, è ciò che chiamiamo empatia: empatizzare significa, dunque, capire e condividere, creare uno spazio di condivisione tra noi e gli altri, uno spazio dentro di noi per accogliere l'altro, uno spazio di condivisione che permette all'altro di sentirsi capito, e quindi non solo. In quest'ottica l'empatia funge da fondamento dell'intersoggettività³ e di molta parte della nostra vita relazionale: «Non esiste, infatti, relazione sociale significativa che non comporti empatia: dal consolare un bambino che non sa ancora dire a parole il proprio disagio, al partecipare alla gioia di un amico, al sintonizzarsi sullo stato d'animo della persona amata» (Bonino, 2006, p. 23-24).

Esistono certamente relazioni in cui l'investimento affettivo è ridotto al minimo, le cosiddette relazioni formali, meccaniche, superficiali, sbrigative. In questi casi l'interesse non è per i sentimenti altrui: Ekman e Friesen (2003) asseriscono come l'intimità e la condivisione siano tra loro strettamente connesse e, quando la prima manca, cercare la condivisione emotiva potrebbe sembrare indelicato, come quando si ricorre a azioni o segnali di intimità con un estraneo (ad esempio fissare troppo lo sguardo sulla persona, avvicinarsi eccessivamente o toccare l'altro ripetutamente). A controprova del fatto che vi è una corrispondenza tra un certo modo di agire e il tipo di relazione instaurata con l'altro, si può notare che, se l'azione non è giustificata dal contesto, (ad esempio in un *setting* di intervista in cui l'intervistatore fissa a lungo l'intervistato), il comportamento viene vissuto come invasivo e rischia di sortire l'effetto contrario, cioè allontanare le persone e precludere la possibilità di un rapporto più stretto in futuro.

Ma la maggior parte della nostra vita è segnata dalle relazioni importanti, intime, strette (amore, amicizia, interazioni sociali significative) che implicano una condivisione affettiva e con essa, come osservato sopra, un'idea di movimento verso, un "avvicinamento", che, a livello intuitivo, anche chi non è psicologo o esperto di affetti e relazioni sa certamente cogliere. Lo stesso linguaggio che utilizziamo quotidianamente riflette l'idea di movimento quale promotore delle relazioni sociali: ad esempio il termine *commuoversi*, che richiama alla mente l'idea di un movimento con/verso l'altro, trova la sua origine nel verbo latino *movēre* (muovere).

³ Intersoggettività è un termine utilizzato in diversi sensi, ma nella maggior parte dei casi esso fa riferimento alla coordinazione o alla reciproca influenza delle esperienze di due o più individui. In particolare per quanto riguarda gli affetti e il loro sviluppo nel corso della vita, molti teorici fanno riferimento al concetto di intersoggettività, considerando le emozioni come eventi che vengono vissuti prima all'interno della relazione che in senso intrapsichico (ad esempio Trevarthen, 1993).

In che modo l'individuo si metta in relazione con l'altro (intersoggettività umana) è, dunque, una tematica molto importante per chi si occupa dell'uomo e del suo benessere e questa consapevolezza ha portato ad importanti cambiamenti nelle scienze umane.

Se da un lato la condizione di essere sociale fa sì che l'individuo tenda a pensarsi come individuo che si pone in relazione con altri, dall'altro è necessario riconoscere che l'uomo, prima di tutto, si percepisce come singolo: in ultima analisi, infatti, l'esperienza del mondo che ciascuno di noi ha si costruisce dalla prospettiva del sé isolato. È su questa visione "egocentrica", più di ogni altra, che si è convogliata l'attenzione di psicologi e studiosi del cervello. Ma se essa ha dominato per molti anni la psicologia, recentemente anche settori tradizionalmente più attenti al singolo e al suo mondo interno come oggetto di studio, hanno virato verso analisi dell'individuo in un'ottica intersoggettiva.

In psicoanalisi, ad esempio, si è operato uno spostamento da una modellistica che considerava il comportamento umano in funzione di sole forze interne, quasi fosse un "sistema chiuso", verso approcci e teorie che sempre più prendono in considerazione il ruolo dell'intersoggettività, sia nell'infanzia che nella vita adulta, sottolineando la sua rilevanza (Zavattini, 1996). Oggi si dà spazio sia ai nessi tra processi individuali, cioè intrapsichici, che interattivi (ad esempio Lichtenberg, 1995; Sameroff e Emde, 1991). Come osserva Zavattini (1996, p. 15):

se è stato messo in evidenza il tema della capacità di differenziarsi, non si può trascurare come ci si mette in rapporto con l'altro. In altri termini dobbiamo chiederci non solo come "ci si liberi", ma anche come ci si "connetta" all'altro, problemi che pongono quesiti rilevanti sia sul tema della costruzione della esperienza interna, sia su quello dell'intersoggettività.

L'autore, poco più avanti, sottolinea come questo elemento di connessione sia costituito dagli affetti. Se essi possono essere considerati origine e nucleo della soggettività umana in quanto è grazie alla diretta esperienza di sentimenti verso il sé e verso gli altri che l'individuo costruisce la sua identità, un suo Sé entro il quale riconoscersi, non devono essere dimenticati quale ponte di unione tra il Sé e l'altro nelle relazioni significative.

Cozolino (2008) fa notare come anche lo studio sullo sviluppo del cervello sia stato condotto per molto tempo da questa prospettiva individualista, ma che oggi è possibile parlare di *neurobiologia interpersonale*, un orientamento teorico che parte dal presupposto che il cervello sia costruito dall'esperienza, e dalle relazioni in particolare, tanto che «è la capacità di stare con gli altri che modella il nostro cervello»⁴ (Cozolino, 2008, p. 9). Ciò comporta il muoversi all'interno di due livelli di analisi del comportamento e «la causalità bidirezionale fra struttura neurale ed esperienza ri-

⁴ Il corsivo è dell'autore.

chiede il continuo spostamento dell'attenzione dal cervello al comportamento sociale e nuovamente al cervello» (Cozolino, 2008, p. 7).

1.2. Due livelli di analisi

Se molta parte della psicologia si occupa delle relazioni, affrontandone l'aspetto della complessità e quindi studiandole da un punto di vista di analisi delle componenti che entrano in gioco e dei rapporti tra queste componenti, molti studiosi, di matrice psicologica e non, si sono interrogati circa i meccanismi biologici di base che ci permettono di capire l'altro e metterci in relazione con lui.

Ciò significa che le modalità con cui le persone si mettono tra loro in relazione, può essere affrontato da due prospettive diverse: da un lato, analizzando la complessità delle variabili comportamentali e psicologiche che intervengono per condurre alla comprensione altrui (che chiameremo livello *macro* di analisi della relazione), e, dall'altro lato, tentando di individuare i meccanismi biologici che rendono possibile tale comprensione (livello *micro* di analisi della relazione).

Lieberman (2006) nell'editoriale di apertura della rivista *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, osserva che solo negli ultimi anni scienze mediche e scienze biologiche da un lato, e scienze sociali dall'altro, hanno considerato la possibilità di sedersi intorno ad un unico tavolo per una nuova sfida intellettuale: creare un filone di ricerca interdisciplinare, incrociando due ambiti di indagine sull'uomo che prima sembravano impossibili da intersecare. Il fatto è che la medicina e la biologia hanno realizzato di non poter ambire ad una piena comprensione dell'uomo senza tenere in considerazione fattori sociali ed emotivi che modulano il funzionamento (ottimale o patologico) del sistema biologico, fattori che potrebbero aver ricoperto un ruolo chiave nell'evoluzione (Cozolino, 2008; Lieberman, 2006). Le scienze sociali, dal canto loro, hanno accolto l'idea che la mente sociale non può essere studiata come separata dal cervello e dal corpo, perché una piena comprensione della mente sociale dipende da una piena comprensione di come corpo e cervello sono ricettivi rispetto alle pressioni emotive dell'ambiente interpersonale in cui l'individuo è immerso e producono i diversi comportamenti sociali.

È senz'altro una grande sfida, anche molto entusiasmante! Ma, a dispetto del generale entusiasmo, si rende necessaria molta cautela nell'integrare dati provenienti dai due livelli di analisi, non tanto perché il tentativo sia nuovo e quindi il cammino totalmente inesplorato, quanto piuttosto perché gli elementi che ci forniscono le ricerche neuroscientifiche di oggi, grazie agli strumenti di rilevazione molto sofisticati di cui dispongono, sembrano offrire una visione (livello *micro*) molto puntuale, circoscritta e in questo senso parziale rispetto a fenomeni che fanno parte di un insieme complesso di funzioni, quale può essere considerato il comportamento sociale (livello *macro*).

1.2.1. IL PASSATO...

Sebbene, come si è visto nell'introduzione, la nascita di specifici approcci volti all'integrazione dei due livelli di analisi sia piuttosto recente, questo non significa che l'uomo non abbia mai tentato precedentemente di mettere in relazione gli aspetti biologici con quelli mentali. Anzi, tale tentativo di trovare una continuità tra biologico e mentale, per individuare ciò che nel primo giustifichi la formazione del secondo, è un obiettivo che filosofi e scienziati rincorrono da molto tempo. Volgendo uno sguardo a ritroso nella storia, è possibile riconoscere come l'emergere di un interesse scientifico per lo studio delle emozioni sia avvenuto proprio in un periodo in cui la scienza, rispetto a questo problema, voleva emanciparsi dalle spiegazioni metafisiche: le emozioni si offrivano a quegli studiosi come possibile fenomeno, misurabile con correlati oggettivi, di collegamento tra mondo interno e mondo esterno.

Come osserva Galati (2002), tra il XIX e il XX secolo, ben integrandosi sullo sfondo teorico del positivismo e dell'evoluzionismo allora dominanti, il dibattito sulla genesi della vita mentale coinvolse molti teorici delle emozioni, con l'intento di dimostrare scientificamente, e senza ricorrere a principi metafisici, la continuità tra le due dimensioni. In questo senso (Galati, 2002, p. 221)

le emozioni, con i loro aspetti somatici e mentali, sembravano costituire [...] una sorta di *trait d'union* tra la vita biologica e quella mentale, e dimostrare l'ipotesi di una continuità evolutiva tra i due ordini di fenomeni. In esse, infatti, diversamente dai processi cognitivi più complessi, sembrava facile evidenziare il legame tra i bisogni biologici, descrivibili come stati del corpo, e gli stati mentali, intesi come strumenti selezionati dalla specie per meglio realizzare il soddisfacimento attraverso la loro capacità di attivare comportamenti adattivi efficaci.

Le emozioni, inoltre, potevano essere studiate attraverso i correlati fisiologici, espressivi e comportamentali con il metodo sperimentale.

In sostanza, sulla scia di quanto avveniva anche all'interno della scienza medica, si tentava di abbandonare ogni impostazione speculativa, promuovendo uno schema esplicativo prevalentemente deterministico e causalistico, e, di fronte al problema dei fenomeni mentali che a questo schema interpretativo necessariamente sfuggivano, si ricorreva al concetto della continuità evoluzionistica, in quanto teorie come quella di Darwin offrivano la possibilità di spiegare l'attività mentale come una «forma di attività evolutivamente più complessa emergente dagli organismi biologici stessi»⁵ (Galati, 2002, p. 165). Tale convinzione rendeva già allora plausibile la possibilità di scomporre processi complessi in componenti semplici più facilmente studiabili (fenomeni biologici e fenomeni psichici inferiori). Si trattava, comunque, di approcci limitati dal tipo di strumentazione disponibile all'epoca.

Anche Freud inizialmente non sfuggì al fascino di tale sfida, ma, dopo aver tentato di scoprire i correlati biologici del suo edificio teorico abbandonò la ricer-

⁵ In tal senso, quindi, si assisteva ad un superamento della concezione cartesiana, che per molto tempo aveva dominato, di separazione tra *res cogitans* e *res extensa*.

ca ritenendo che, con le nozioni e gli strumenti disponibili all'epoca, non fosse possibile approfondire a sufficienza la conoscenza dei meccanismi che sottostanno alla complessità della mente umana (Merciai e Cannella, 2009). Il padre della psicoanalisi, tuttavia, auspicava una tale ricongiunzione, una volta che i tempi fossero stati maturi: il compito della scienza dell'uomo sarebbe stato prima quello di chiarire le dinamiche psichiche in gioco, attraverso una visione della mente dall'interno, la classica visione introspettiva, per poi volgersi allo studio del cervello (Freud, 1913).

Come da più parti viene sottolineato (Merciai e Cannella, 2009; Solms e Turnbull, 2004), dunque, l'invito di Freud di restare sul terreno della psicologia, evitando «con cura la tentazione di determinare in senso anatomico la località psichica» (Freud, 1899, p. 489), doveva essere un isolamento circoscritto nell'arco di tempo necessario per consentire un'indagine approfondita e scientifica dell'apparato psichico: «Dopo che avremo compiuto il nostro lavoro psicanalitico, dovremo ritrovare un punto di contatto con la biologia» (Freud, 1913, p. 265). D'altra parte, l'idea di connessione tra mente e corpo è presente in Freud, inizialmente come un salto, poi come un'interazione (Lis, Stella e Zavattini, 1999).

Il suggerimento del padre della psicoanalisi potrebbe essere oggi realizzabile poichè i progressi della tecnologia e della scienza hanno reso disponibili strumenti che permettono di descrivere il funzionamento dei neuroni (le cellule del sistema nervoso dell'uomo) e le loro connessioni, fornendo informazioni sull'attività neurale dell'uomo che un secolo fa gli studiosi non erano in grado di osservare ma solo di inferire o ipotizzare.

1.2.2. ...IL PRESENTE...

L'invito di Freud, che i teorici della psicoanalisi sembrano aver tenuto nel cassetto per circa un secolo, ora sembra potersi concretizzare non solo perché i vari settori della psicologia hanno approfondito la conoscenza sulle dinamiche interne e esterne dell'uomo, ma anche perché biologia e fisiologia hanno raccolto molti dati empirici: gli studi sul cervello e su come le reti neurali intervengano nel controllo del comportamento e del rapporto persona-ambiente, hanno fatto enormi passi dagli anni Settanta del Novecento, quando sono state fondate le prime società di neuroscienze. È proprio una delle più recenti scoperte in ambito neuroscientifico, la scoperta dei neuroni specchio (si veda capitolo 9) che sembra consentire una possibile o una delle possibili spiegazioni biologiche alla comprensione delle azioni, delle intenzioni e delle emozioni altrui. La psicoanalisi e la psicologia in generale, perciò, non possono esimersi dal confronto con queste conoscenze (Tiberi, 2002).

Come anticipato sopra, tuttavia, resta un grosso scoglio da superare, o meglio due mondi lontani da ricongiungere: ricorrere ai risultati che scaturiscono dalle neuroscienze per spiegare la sfera relazionale dell'uomo, vuol dire operare un salto enorme, passando da un livello di indagine *micro*, il livello fisiologico dove i dati provengono dall'osservazione di piccole modificazioni in specifici circuiti neurali o in componenti del sistema endocrino, ad un livello *macro*, contrassegnato da un'estre-

ma complessità di sistemi e di variabili che si influenzano reciprocamente, come lo sono i costrutti affettivi, i vissuti emotivi e le relazioni interpersonali, rilevabili solo indirettamente, attraverso la loro manifestazione o rappresentazione esterna⁶.

Come è dunque possibile colmare il vuoto presente tra i due livelli senza perdere il senso e il significato della complessità dell'agire nel contesto sociale? È questa la sfida che le scienze umane devono raccogliere. Ma muovere dall'analisi dei meccanismi neurali di base, e da qui tentare di spiegare tutte le complessità della vita relazionale e dei vissuti umani è un percorso arduo e pieno di ostacoli, forse nemmeno percorribile del tutto. Tuttavia, continuare a viaggiare su binari separati, ignorando quanto le neuroscienze oggi sono in grado di dirci sul funzionamento del cervello, è una posizione non più sostenibile. Il futuro e il progresso delle scienze che pongono al centro del loro interesse l'uomo sta proprio in un'apertura di ciascuna delle due prospettive di analisi l'una verso l'altra, senza pregiudizi di partenza (Solms e Turnbull, 2004).

Tuttavia questo processo di ricongiunzione, è bene ribadire, necessita di cautela. Come scrive Oliverio (2000, p. 48):

la neurofisiologia non può fare a meno della psicologia per elaborare una teoria coerente che tenga conto di ciò che è, ma anche di ciò che non è, un'emozione o una funzione mentale. Gli enormi progressi che sono stati compiuti dalle neuroscienze, e in particolare la possibilità di visualizzare quelle parti dell'encefalo che sono coinvolte in una particolare funzione, non legittima ogni forma di facile riduzionismo, per cui ogni singolo evento mentale coincide con la parte del cervello in cui esso ha sede e può essere chiarito analizzando quella determinata struttura nervosa [...]. In questo senso, non possiamo e non dobbiamo in alcun modo considerarci, come pretendeva Cartesio, 'automati spirituali', passivamente asserviti ad un'ipotetica macchina cerebrale. Le neuroscienze possono elaborare teorie sulle modalità attraverso cui alcuni schemi o concezioni della nostra mente possono avere corrispettivi organici, sono cioè convertiti in codici implementati in circuiti nervosi, ma non possono prescindere da categorie psicologiche quali scopi, intenzioni e credenze, anche se ben difficilmente queste categorie possono, o potranno, essere affrontate nell'ambito di un'ottica prettamente biologica.

Un punto di vista analogo sulla necessità di integrazione si evince da queste parole di Gallese (2006, p. 207):

La possibilità di studiare le dinamiche neuronali in specie animali sociali a noi evolutivamente vicine, quali primati non umani, unitamente alla possibilità di affiancare a questa ricerca lo studio dell'attività cerebrale umana, grazie alle metodiche di visualizzazione per immagini dell'attività cerebrale come la Risonanza Magnetica Funzionale (fMRI), hanno dato grande slancio all'impresa scientifica di compren-

⁶ Possiamo considerare i dati provenienti dalle neuroscienze come la prospettiva più "oggettiva" di analisi della mente e quelli provenienti dalla psicologia come la prospettiva "soggettiva", la visione dall'interno che si esplicita attraverso l'introspezione (Solms e Turnbull, 2004).

dere le basi nervose dell'intersoggettività. [...] Una comprensione puntuale dell'intersoggettività, cioè di ciò che forse definisce maggiormente l'essenza di noi esseri umani, non può prescindere da una chiara distinzione dei livelli di descrizione. Quando parliamo di intersoggettività infatti ci riferiamo ad una serie di attitudini sociali, dotate di specifici contenuti fenomenici, a loro volta sottesi dall'attività di popolazioni di neuroni nel nostro cervello. La difficoltà maggiore di un progetto di naturalizzazione della cognizione sociale, ed in particolare dell'intersoggettività, consiste nel fornire un quadro integrato e coerente che abbracci tutti i possibili livelli di descrizione.

1.2.3. ...IL FUTURO

Recentemente, Solms e Turnbull (2004, p. 342-343), in riferimento alla necessità di integrare l'approccio psicoanalitico con i risultati delle neuroscienze, e rispetto a quelle che dovrebbero essere le tappe future di questo cammino di integrazione, scrivono:

i modelli scientifici non possono essere integrati solo in teoria – è invece necessario determinare (attraverso l'osservazione e la faticosa sperimentazione scientifica) se, e in che punti, queste nozioni convergano e intendano le stesse cose, per poi trascrivere i riferimenti incrociati entro un nuovo linguaggio integrato. Quello che realmente serve è un metodo attraverso il quale la materia (lo stesso oggetto di indagine) possa essere indagata simultaneamente da entrambe le prospettive [...] in modo da garantire che le due serie di osservazioni (e le spiegazioni teoriche risultanti) si riferiscano alla stessa componente della realtà. Solo questo ci può permettere di collegare le due teorie nella realtà, piuttosto che solo a parole.

Insomma, la prospettiva di integrazione di più livelli di analisi, da più parti auspicata, potrebbe essere la chiave di volta per far luce sulla complessità dei fenomeni psicologici della mente umana e entrambe, neuroscienze e psicologia, possono trarre vantaggio da una lettura integrata dei rispettivi risultati, provenienti dagli studi sui correlati neurali per le prime, e dalle tematiche tradizionali (memoria, percezione, sensazione, sistemi cognitivi, sistemi emozionali, personalità) per la seconda (Tiberi, 2002). Il contributo di entrambe, infatti, non solo potrebbe fornire elementi illuminanti per far chiarezza sui correlati biologici della mente umana, ma avere anche finalità più applicative, come indicare efficaci metodi di intervento nelle dipendenze e nelle malattie mentali (Lieberman, 2006).

Se gli sforzi di comprensione della relazione tra corpo e mente, attraverso lo studio dell'attività del cervello, considerato mediatore tra i due, sono molteplici e pregevoli in quanto l'idea di una mente che non trovi fondamento sull'attività neuronale appare insostenibile⁷, non bisogna farsi trasportare dall'ansia dell'inte-

⁷ Come osservano Solms e Turnbull (2004), vi è anche una posizione intermedia tra il cosiddetto monismo e il dualismo che definisce i processi mentali come *proprietà emergenti*. Gli esponenti di questo orientamento sostengono, in linea con il principio gestaltico secondo cui l'insieme è più della somma delle parti, che le singole molecole non possiedono le proprietà che invece emergono nel momento in cui esse si connettono in un tutto organizzato.

grazione: è bene ribadire che non si può ridurre funzioni mentali complesse ad un insieme di meccanismi semplici, trattando i loro prodotti alla pari di epifenomeni delle trasmissioni sinaptiche.

Insomma, nel disporre di ampie possibilità di andare a scomporre il fenomeno complesso nei suoi più elementari componenti c'è il rischio di usare una specie di paraocchi al contrario: bisogna limitarsi ai dati raccolti e alle possibili spiegazioni di quanto questi risultati consentono, senza farsi prendere la mano delineando prospettive e interpretazioni "allargate" anche se la tentazione è senz'altro forte! Quanto affermava Eric R. Kandel solo 10 anni fa è tuttora estremamente valido: «In effetti, non abbiamo ancora una comprensione biologica sufficiente di nessun processo mentale complesso» (Kandel, 1999, p. 666, citato da Merciai e Cannella, 2009, p. 3). Il che non significa che passo passo, con consapevolezza, il cammino verso l'integrazione dei dati non si possa percorrere, prestando attenzione a quelli che potrebbero essere i processi parziali che fungono da mediatori tra il fenomeno corporeo e il fenomeno sociale.

Guardando nello specifico alla tematica che qui ci interessa, cioè come l'essere umano si connetta con i suoi simili, è la scoperta dei *neuroni specchio*, negli anni Novanta del Novecento, a lanciare questa sfida di integrazione. Il sistema dei neuroni specchio potrebbe essere il correlato biologico dell'empatia, ma per arrivare a considerare questa ipotesi è indispensabile chiarire che cosa sia l'empatia come costruito psicologico e che cosa sia la sua componente primaria, l'emozione.

Nei capitoli successivi, l'intento è perciò quello di presentare il fenomeno dell'empatia, considerando l'insieme degli elementi che derivano dagli studi psicologici e che potrebbero essere i candidati più probabili per fornire una giustificazione del nesso tra attivazione del sistema specchio e esperienza empatica.

Si tratterà perciò di affetti, sentimenti ed emozioni tentando brevemente di definirli, e guardando in modo particolare alla loro componente espressivo-motoria, per poi cercare di illustrare il fenomeno dell'empatia dal punto di vista della psicologia e delle neuroscienze al fine di chiarire il ruolo della condivisione affettiva nell'intersoggettività.